

Genere e interdisciplinarietà: percorsi di ricerca

Fernanda Alfieri, Valentina Chizzola, Liria Veronesi

Questo volume raccoglie le riflessioni sviluppate nell'ambito del progetto «GOSH - Gender cONstructions between Sciences and Humanities» della Fondazione Bruno Kessler, progetto interdisciplinare pensato e realizzato da un gruppo di ricercatrici afferenti a diverse discipline, umanistiche e tecno-scientifiche¹. L'obiettivo perseguito è stato quello di interrogarsi sulla dimensione del genere nei differenti saperi mettendoli a confronto su più aspetti: sull'idea, ormai data per acquisita, che il maschile e il femminile non sono codici astratti e atemporali, bensì prodotto di dinamiche caratterizzate storicamente e culturalmente, e sull'ipotesi che siano soggetti alle influenze delle specificità disciplinari in cui si sviluppano i discorsi intorno ad essi. La scelta di adottare un approccio multidisciplinare e comparativo ha permesso di mettere in luce somiglianze e differenze di definizione, comprensione ed uso della categoria di genere e, al tempo stesso, delle implicazioni che essa ha sulle discipline stesse.

L'intenzione iniziale di operare una riflessione sugli ambiti di competenza delle ricercatrici coinvolte nel progetto (filosofia, storia, teologia, tecnologia dell'informazione) si è via via aperta a ventaglio su un campione vasto di saperi, che chiama a raduno, intorno al genere, filosofia, storia, teologia, psicanalisi, sociologia, scienze cognitive, robotica, medicina, fisica e politiche europee della ricerca, coinvolgendo una rosa di interlocutrici e interlocutori di provenienze e sensibilità eterogenee.

La disposizione dei saggi all'interno del volume non è casuale, ma cerca di riproporre l'obiettivo iniziale del progetto: interrogare le scienze

¹ Oltre alle curatrici, hanno contribuito all'elaborazione e alla realizzazione del progetto: Lucia Calliari, Tristana Dini, Lorenza Ferrario, Stefanie Knauss, Ornella Mich, Anna Perini. Il progetto di ricerca GOSH è rientrato nelle linee di azione dell'iniziativa Genere&Scienze (G&SE), attivata nel 2000 presso la Fondazione Bruno Kessler. Attualmente FBK partecipa al Progetto europeo FESTA – Female Empowerment in Science and Technology Academia (FP7 Science in Society 2011).

umane ed applicate (nella consapevolezza che tale rigida ripartizione non rende giustizia alla loro complessità) sulle molteplici vicende dei generi al loro interno, tenendo presente le traiettorie storiche che hanno condotto alla visione odierna. Nelle discipline nate e specializzatesi di recente emergono infatti mentalità e categorie dal lungo pregresso e paradigmi di base consolidati in epoca prescientifica e preindustriale.

Accanto alla consapevolezza della storicità dei processi, ne è stata tenuta salda un'altra, politica in senso lato, e inevitabilmente intrecciata con la prima: che le categorie di maschile e femminile, costruite per sedimentazione secolare, agiscono ancora con una inesauribile forza che condiziona una data idea di società, motiva inique organizzazioni del lavoro e giustifica arbitrarie possibilità d'accesso ai saperi. Questa forza si fonda sull'argomento che è oggettivo e normale che vi siano due sessi naturali, con relative e altrettanto naturali caratteristiche e funzioni. Gli effetti di tali discorsi, frutto di strategie non sempre esplicite, ma indirette e spesso subdole, non sono mai neutri, ma hanno un impatto costante sulla società nella quale viviamo. È la coscienza del carattere costruito delle ripartizioni binarie, ormai acquisita all'interno delle discipline interrogate, che può mettere in crisi la netta distinzione tra maschile e femminile, e creare nuove azioni nell'organizzazione della società, smascherando le strategie discorsive e svelando la manipolabilità delle categorie.

Il primo saggio del volume offre lo sguardo dell'epistemologia sociale, disciplina che mira a comprendere la dimensione socio-culturale della costruzione del sapere. Gloria Origgi accoglie gli apporti della riflessione epistemologica femminista, secondo la quale la verità è sessuata, così come lo è il potere – che decide chi dice cosa – e come lo sono tutti i saperi. Se questo accade, è a causa di dinamiche a tal punto compenstrate con le nostre strutture di pensiero, con le nostre visioni del mondo, da costituire il nostro orizzonte «familiare»: un orizzonte tanto ovvio che, secondo l'autrice, le sue insidie sfuggono agli stessi *Gender Studies*. La differenziazione di natura e cultura, i cui effetti di potere sono enormi (perché situano i soggetti all'interno della società, attraverso l'assegnazione di diritti non uguali), è irrisolta e confusa: che cosa «situa» maggiormente, il sesso o il genere? La visione dicotomica e confortante che assegna al fondamento biologico la predeterminazione e l'innatismo e a quello culturale la variabilità e la relatività storica e culturale (l'acquisito) deve oggi essere messa in discussione e, secondo Origgi, questa discussione deve riguardare immancabilmente anche gli studi di genere. I *Gender Studies*, soffermandosi sul genere come costru-

zione culturale, rischiano infatti di interpretare come originaria e innata, quindi immodificabile e non relativizzabile culturalmente, quella sfera del naturale che non soltanto viene enunciata e costituita, nei secoli, secondo le forme determinate da una data cultura, ma da quest'ultima è di fatto modificata.

Nell'ambito delle discipline storiche le riflessioni sul genere hanno avuto, negli ultimi vent'anni, un salutare effetto scardinante. Rilevando come la narrazione tradizionale della storia, per secoli esclusivamente maschile, ha categoricamente escluso la presenza femminile, e portando alla luce questa storia «altra», la prospettiva di genere ha contribuito a una svolta fondamentale: ha portato l'attenzione sulle molte aree inesplorate della storia, e ha contribuito così a superare i paradigmi tradizionali (quelli dei grandi eventi, il cui protagonista è l'uomo bianco), suggerendo alla storiografia una visione del potere multipla e aperta alle dinamiche più sottili. Sono queste le condizioni, secondo lo storico Guido Ruggiero, che permettono di far emergere anche le microstorie delle donne di Latisana, con il loro ricco e complesso mondo di saperi, pratiche e poteri. Poteri e saperi messi in atto da donne, quindi ritenuti non istituzionali, e quindi illeciti: le pratiche di cura delle donne di Latisana attingevano a un ricchissimo patrimonio di saperi afferente alla sfera del religioso, calato dalle guaritrici nella realtà quotidiana e reso affettuosamente familiare. Un cristianesimo al femminile che, facendo propria una cultura appannaggio esclusivo del clero maschile, fu classificata dagli inquisitori come stregonesca e dunque criminale.

Le implicazioni del fatto che la teologia (la scienza di Dio, «il pensare su di noi di fronte a Dio») sia fortemente connotata dal genere – maschile – è oggetto della riflessione della teologa Stella Morra. In Italia, in particolare, lo è intrinsecamente. Lo statuto disciplinare della teologia deve fare i conti con la peculiarità delle condizioni materiali e sociali, di sistema, in cui si sviluppa e snoda il sapere: ovvero all'interno di facoltà teologiche cattoliche. In esse la pratica e l'insegnamento della teologia sono legati al ministero sacerdotale, la cui connotazione di genere esclusivamente maschile è talmente nota e storicamente consolidata da apparire ovvia e naturale. Ma, ancora una volta, è proprio tale supposta naturalità, culturalmente acquisita e storicamente costruita, che la presenza del femminile può svelare e fecondare, contribuendo, con una destabilizzazione costruttiva, all'arricchimento della stessa scienza teologica ed introducendo un punto di vista «non egemone», socialmente e storicamente situato, plurale e plenario, aperto all'alterità.

L'apertura dei confini, la moltiplicazione creativa della complessità, l'ibridazione reciproca di maschile e femminile sono alla base anche dei processi di individuazione. Con Carla Weber, psicanalista e psicoterapeuta, lo sguardo si sposta quindi sulla persona, su quelle dinamiche profonde e in continua formazione, situate al margine fra interno ed esterno, fra individuo e contesto, che connotano la vita psichica. Tale prospettiva supera la fissità delle contrapposizioni binarie di sesso e genere, di maschile e femminile, e mette al centro del processo vitale le relazioni fra queste polarità, gli sconfinamenti da esse e le trasgressioni delle loro norme. È un dinamismo necessario, che non tutte le scienze della persona, incluse le riflessioni sul genere, sono disposte ad ammettere, intrise del contesto in cui sono state prodotte. Se l'approccio antagonista, storicamente legato al movimento femminista, continua a nutrirsi di contrapposizioni e di esigenze di fissazione normativa della complessità in uno schema binario, quello clinico, invece, contempla e valorizza il «potere di cambiare – individuale e collettivo – che ci diamo per divenire quello che siamo, donne e uomini a confronto con le scelte riguardanti il senso e il significato dell'appartenere tutti alla specie umana e abitanti di un unico pianeta».

L'aspetto della fluidità, delle possibilità di divenire proprie del genere – uno dei molti segmenti che compongono l'identità individuale – è sottolineato anche da Elisabetta Ruspini, che introduce la prospettiva della sociologia. L'autrice invita a considerare il genere come sottoposto a continui processi di cambiamento, che si nutrono della risonanza tra individuale e collettivo, sotto le spinte delle istanze personali, culturali ed economiche. Questo induce non solo al superamento della polarità opposta maschile/femminile, aprendo alla molteplicità. La stessa maschilità, denunciata agli albori degli studi di genere come monolitica funzione dominante, considerata priva della necessità di autocomprendersi e deprivata della possibilità di essere analizzata nella sua relatività storica e culturale, è ora posta sotto l'osservazione degli studi di genere. «Le maschilità» che ne emergono sono multiple e cangianti, e su tale plasmabilità si innesta un potenziale di cambiamento che induce a pensare, ottimisticamente, che i sistemi di disuguaglianza costruiti sulla base delle differenze di genere possano essere a loro volta scardinati.

La necessità di superare la rigidità delle partizioni binarie e i tentativi di riconduzione delle supposte specificità cognitive ad un'innata radice biologica, che fissino una volta per sempre le differenze, è al centro del contributo di Raffaella Ida Rumiati, che porta la prospettiva delle scienze cognitive. L'esempio della matematica, presentato dall'autrice,

è particolarmente significativo: il *gap* fra i sessi in questo campo (le donne sarebbero meno portate degli uomini, per un'innata differenza di organizzazione cognitiva) sarebbe riconducibile al contesto sociale in cui lo stereotipo sessuale connesso alla minore predisposizione delle donne alla scienza agisce sulla motivazione delle stesse, generando effettive prestazioni deficitarie rilevate attraverso gli esiti delle prove esperienziali. L'invito è a mettere al centro dell'indagine le possibilità, dinamiche e imprevedibili, di espressione dell'intelligenza, superando l'«ossessione» per la ricerca delle basi organiche – cui erroneamente si attribuiscono caratteri innati e immutabili – della differenza.

Molto può essere fatto, a questo proposito, dall'educazione, e l'esempio riportato da Fiorella Operto è eloquente. Illustrando una pratica che ha preso piede da alcuni anni in Germania, per diffondersi in altri paesi europei fra cui l'Italia, l'autrice mostra come sia possibile, grazie all'utilizzo della robotica educativa, intervenire positivamente già nei primi gradi di istruzione sugli stereotipi che assegnano alle femmine una minore abilità scientifica. Attraverso la costruzione guidata di macchine intelligenti, le giovani studentesse acquisiscono fiducia nella possibilità non solo di controllo della tecnologia, ma anche di creazione della stessa, con conseguenze significative sul loro rendimento nelle materie scientifiche.

Una medicina attenta alle differenze è auspicata da Flavia Franconi, che integra la visione della farmacologia e della cardiocirurgia con quella sociologica. Rispetto agli uomini, le donne ricevono una medicina meno fondata sull'evidenza, dal momento che si basa su paradigmi elaborati attraverso una casistica quasi esclusivamente maschile (dalle tecniche diagnostiche alla sperimentazione dei farmaci, alle politiche di prevenzione). Se si affonda l'indagine nelle sue radici più antiche, è noto che già il discorso della medicina classica attribuiva precise caratteristiche di minorità e passività al femminile, fondando la propria argomentazione «oggettiva» sulla base di un'anatomia che oggi ci appare fantasiosa, costruita ricalcando in forma contraria e perfettamente simmetrica, in negativo, il corpo maschile. Per l'elaborazione di un'ottica di genere nella medicina, ancora una volta, l'invito è a non chiudersi in una rigida dicotomia, che considera «maschile» e «femminile», e «sfera biologica del sesso» e «sfera culturale del genere», ma ad aprirsi alle possibilità di interazione e di influenza reciproca. Questa visione dinamica, oltre ad incidere significativamente sul successo terapeutico, avrebbe un considerevole impatto positivo sull'intero sistema, non soltanto sanitario, ma anche sociale ed economico.

Anche negli ambiti della scienza più apparentemente distanti dalle questioni di genere, come la fisica, che «si occupa di oggetti decisamente neutri dal punto di vista sessuale: materia ed energia», sono rilevabili tensioni riconducibili al genere. Elvira Scheich, sociologa della scienza, prende in esame, come caso di studio, una celebre mostra di immagini della scienza, che fece il giro del mondo dalla metà degli anni Cinquanta. Partendo dalla questione della rappresentazione della scienza, Scheich mette in luce come l'immagine pubblica della fisica nucleare costruitasi nel secondo Novecento, fatta integralmente di scienziati maschi, in apparenza impegnati pacificamente in una ricerca libera e democratica, riveli in realtà dei «vuoti eloquenti», come l'assenza totale delle donne, che ne svelano l'ambiguità e l'implicazione con poteri forti tutt'altro che pacifici e democratici.

Anche il mondo dell'informatica risulta essere fortemente intriso di questioni di genere, a dispetto dell'immagine di presunta neutralità associata alla tecnologia. Antonella De Angeli, esperta di *Human-Computer Interaction*, mostra non solo che la tecnologia è «viene sessuata», ad esempio attraverso la scelta di utilizzare specifici agenti conversazionali, ma anche che forti effetti di genere ricadono nelle interazioni tra computer e utente. Gli individui, infatti, tendono a trasferire gli stereotipi binari del maschile e del femminile, solitamente applicati alle interazioni umane, nella relazione con la macchina, di per sé impersonale e incorporea. L'autrice analizza, nello specifico, i comportamenti degli utenti nei confronti di agenti conversazionali, che presentano connotazioni di genere, e rileva che casi di abusi e violenze verbali, connessi a stereotipi sessuali negativi, sono più frequenti quando l'agente viene ascritto al femminile.

I saggi passati fin qui in rassegna mostrano le modalità attraverso le quali il genere si rivela nelle varie discipline convocate, e le forme in cui le discipline lo hanno «svelato». Le ricadute pratiche, gli effetti condizionanti degli schemi di genere nell'organizzazione del lavoro e, in senso lato, della vita, sono a loro volta da prendere in esame. A tale proposito, è utile soffermarsi sul problema che pone il genere nella realtà complessa di un centro di ricerca multidisciplinare quale la Fondazione Bruno Kessler, che ha ospitato questa riflessione, in cui la risonanza fra il prodotto della ricerca e la realtà del lavoro quotidiano è evidente. All'interno di FBK coabitano realtà di ricerca molto eterogenee fra loro ma accomunate da un dato tanto evidente da apparire, proprio per la sua dimensione macroscopica e priva di sfumature, paradossalmente impercettibile: il progressivo diradarsi della presenza femminile nei gradi più alti di car-

riera, da cui risulta un'assoluta assenza di donne nei ruoli dirigenziali². Questo dato oggettivo può suscitare un paradossale senso di familiarità e naturalezza. La situazione della Fondazione Bruno Kessler, infatti, non sorprende, in quanto ricalca quello che è il quadro della maggioranza delle realtà di ricerca, in particolare in Italia, e le modalità consuete con le quali il potere in senso lato viene organizzato in tutte le istituzioni.

Il contributo di Flavia Zucco mostra con efficacia come gli stereotipi di genere agiscano, in maniera più o meno subdola, anche nei parametri attraverso i quali in accademia si qualifica l'eccellenza, quindi si giudica il lavoro della ricerca. L'eccellenza è una categoria cui si attribuisce, come a quella di natura, un carattere insidiosamente assoluto e oggettivo, ma che è invece tutt'altro che neutra e capace, nei suoi effetti, di potenti effetti normativi, in quanto stabilisce l'accesso dei soggetti ai fondi per la ricerca e determina le carriere. Il quadro offerto dall'autrice non riporta una situazione caratterizzata dall'equità e dall'oggettività. I paradigmi di valutazione sono fortemente improntati a un'idea «virile» del fare ricerca, che penalizzano di fatto l'accesso femminile, ascritto alle sfere «deboli» della corporeità e dell'emotività, a fronte di modalità di competizione autoaffermative e suppostamente razionali e maschili.

E se l'emotività, tanto demonizzata da un certo modo di pensare la scienza come pura razionalità, si rivelasse invece una componente vitale del fare scienza? Valentina Chizzola e Liria Veronesi, nel chiudere il volume, riflettono sull'ingrediente dell'empatia, attribuito da scienze cognitive e neuroscienze alla natura femminile, come catalizzatore della comprensione dell'altro, base per la pratica dell'interdisciplinarietà. La ricerca empirica svolta su ricercatrici e ricercatori della Fondazione Bruno Kessler, in cui sono attivi centri di ricerca afferenti alle «due culture», sembra infatti confermare una maggiore disponibilità da parte delle donne a intraprendere incursioni in ambiti disciplinari diversi dai propri e quindi ad aprire orizzonti di ricerca nuovi e peculiari.

Ed è proprio sulla fiducia nell'interdisciplinarietà che questo volume si è strutturato. La molteplicità di visioni chiamate a raduno può talvolta apparire spaesante: spesso i punti di riferimento, le letture, le definizioni sono comuni; altre volte le posizioni appaiono in contraddizione le une con le altre. Ma molti sono i fili che si tendono fra una disciplina e l'altra e connettono le prospettive apparentemente più distanti. L'au-

² Si rinvia ai dati in http://gssnet.fbk.eu/sites/gssnet.fbk.eu/files/lunedisuiGeneris_DatiPersonale_070909.pdf

14 | spicio è che questo sguardo multiplo metta in evidenza le tensioni che ricadono sul lavoro della ricerca, e, insieme, segnali i legami profondi e imprescindibili fra i dibattiti interni alle discipline e le ricadute pratiche nella vita di ogni giorno.

Un ringraziamento speciale va a Lucia Calliari, Lorenza Ferrario, Stefanie Knauss, Ornella Mich e Anna Perini, che per prime hanno creduto nell'urgenza e importanza di approfondire e analizzare le questioni di genere anche all'interno della Fondazione Bruno Kessler.

Ringraziamo Andrea Simoni che ha sostenuto il progetto GOSH e Chiara Zanoni Zorzi, con il suo staff, per l'aiuto nella realizzazione di questo progetto editoriale. Ringraziamo, infine, Annamaria Gelmi per la sua disponibilità e per averci fornito l'immagine di copertina.